

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VIII
quinta raccolta(24 marzo 2011)

In questa raccolta:

- *La forza delle idee*,
di Antonio Corona, viceprefetto vicario alla prefettura-u.t.G. di Ancona, pag. 2
- *Matto a... Gheddafi?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Il ratto della Sabina*, di Marco Baldino, pag. 7

La forza delle idee
di Antonio Corona*

“Il Tricolore sventola sul palco del Pergolesi-Emozionante spettacolo in teatro.
(...) Applausi e bandiere tricolori al teatro Pergolesi per uno spettacolo emozionante sul Risorgimento, a cura della Prefettura di Ancona in collaborazione con la Fondazione Pergolesi Spontini e con il sostegno della Provincia di Ancona. Centinaia di studenti hanno riempito il Pergolesi, accanto alle autorità presenti per la recita mattutina di ‘Oggi, 17 marzo 1861. L’Italia s’è desta! 150anni fa, l’Unità’ ideata da Antonio Corona con testi di Gilberto Calcagnini, Simona Calcagnini, Antonio Corona, Roberta Corona, Marisa Saracinelli e Silvano Sbarbati, nonché curata nella regia da Matteo Mazzoni. Un momento di particolare ricostruzione storica ma anche di confronto sul presente e sul futuro dell’Italia, con il prefetto Paolo Orrei, la presidente della Provincia Patrizia Casagrande e il sindaco di Jesi Fabiano Belcecchi. Insieme sul palco, dove si è ricordato anche il traguardo dei 150 anni del Corriere Adriatico, il prefetto si è rivolto ai giovani ricordando il sacrificio dei ragazzi che hanno contribuito con la loro vita all’unità d’Italia, esortando gli studenti a contribuire a migliorare il Paese che così faticosamente ha raggiunto prestigiosi traguardi. Un applauso scrosciante all’ingresso sul palco del teatro della campionessa mondiale di fioretto Elisa di Francisca e della sua compagna di squadra Claudia Pigliapoco che nel 2009 ha conquistato il titolo nazionale con la Vezzali e la stessa di Francisca. Le due atlete della scherma jesina hanno raccontato i sacrifici e le scelte, spesso dure, che hanno dovuto affrontare per arrivare a tagliare traguardi così ambiziosi, descrivendo una nuova generazione capace di grande impegno e dedizione. Particolarmente toccante l’Inno di Mameli, intonato dal soprano Maria Torbidoni e dalla pianista Maria Sacconi, mentre i brani d’opera sono stati eseguiti da ‘Concento-Un coro per l’Unità’ diretto da

Alessandra Mulinelli. (...)”(Corriere Adriatico, in cronaca di Jesi, 17 marzo 2011).

E ancora.

“Unità d’Italia, Jesi guida le celebrazioni-Il prefetto ha scelto un Pergolesi gremito di giovani per l’avvio dei festeggiamenti”(il Resto del Carlino, in cronaca di Jesi, 17 marzo 2011).

Nella stessa edizione de *il Resto del Carlino*, nella parte dedicata al comune capoluogo, il sindaco di Ancona:

(...)“Con il prefetto (...) abbiamo concordato di portare presto lo spettacolo alle Muse, non appena il teatro sarà disponibile. (...) sarà (...) un’occasione per la città perché lo spettacolo è di grande pregio e significato ed effettua una ricostruzione fedele del Risorgimento”(...)

Quelli riportati sono soltanto alcuni dei lusinghieri commenti e dichiarazioni, apparsi su stampa e andati in onda sulle televisioni locali, sulla iniziativa con la quale la prefettura di Ancona ha inaugurato le “sue” celebrazioni del 150° anniversario dell’unità d’Italia.

Una iniziativa pensata innanzitutto per e tra i ragazzi e la gente, decisamente originale e fuori degli schemi, della quale va dato un sincero, doveroso riconoscimento al prefetto Paolo Orrei.

Non risulta infatti così scontato e frequente che un prefetto si renda disponibile ad assecondare l’esplorazione di percorsi così inusuali per una “prefettura” e perciò assai diversi da quelli ordinariamente battuti con eventi tradizionali e ben più collaudati e rassicuranti quali mostre, convegni e consimili.

Con il non secondario e remoto rischio, va detto, dei riflessi, sulla immagine e sulla considerazione generale dell’Istituzione, scaturenti da eventuali incidenti di... percorso.

Specie, si soggiunge, quando ci si... metta alla prova esponendosi al giudizio severo e senza sconti di centinaia e centinaia

di ragazzi con un lavoro “teatrale”, ideato, costruito e realizzato di sana pianta “in proprio” e rappresentato in un luogo, il teatro, che in un niente può trasformarsi da *tempio* a vera e propria... *polveriera*.

Nulla è stato ovviamente lasciato alla improvvisazione e al caso, tutto è stato attentamente ponderato e soppesato, per poi avvalersi delle indispensabili competenze “esterne” nel settore(teatrale).

Nondimeno, seppure con tutte le doverose prudenza e cautela adottate nella circostanza, si è trattato comunque di un atto di vero e proprio “coraggio... istituzionale”, con una prefettura di Ancona che di nuovo ha saputo sorprendere, stupire ma, soprattutto, convincere: sostenuta sin dall’inizio dal solo, unico intento, di contribuire a unire i cittadini intorno alle radici di una storia comune, gloriosa e condivisa.

Di tutto questo, vale ripeterlo, va dato un sincero, doveroso riconoscimento al prefetto Paolo Orrei.

Beninteso, anche questo... U.t.G., nell’ambito delle celebrazioni del *centocinquantenario* e dell’azione di coordinamento dal medesimo svolto delle innumerevoli manifestazioni in atto sul territorio, ha organizzato il “suo” ciclo di conferenze, tutte di alto profilo, che si è convinti non mancheranno di riscuotere l’apprezzamento generale.

Nel rinviare, a tale ultimo riguardo, al sito della prefettura, ci si sofferma qui su quanto avvenuto al “Pergolesi” di Jesi il 16 marzo u.s..

L’evento, destinato agli studenti delle scuole superiori(ma non solo), è nato da una idea dello scrivente che, oltre ad avere collaborato alla stesura dei testi(tutti originali), ne ha curato direttamente l’intera realizzazione, con il preziosissimo e straordinario contributo della collega Simona Calcagnini e del suo inscalfibile entusiasmo.

L’obiettivo era quello di immergere i ragazzi nelle atmosfere degli anni del Risorgimento, con particolare riferimento al 1861, per poi svolgere un filo di congiunzione con la realtà di oggi.

La considerazione di fondo risiedeva nel fatto che in moltissimi, e non solamente tra i giovani, non hanno la benché minima idea della nostra storia, persino di quella meno remota.

Come tra l’altro indirettamente suffragato dagli esiti sconcertanti della inchiesta condotta di recente da *Le iene*, che ha messo in luce le preoccupanti lacune in materia persino di non pochi parlamentari...

L’assunto di base è stato perciò quello di “teatralizzare” il 1861, badando però a non ridurlo a mera commemorazione o a stucchevole lezione di storia, bensì, nel rigoroso rispetto del dato storico, a renderlo vivo e presente, provocando inoltre suggestioni e incuriosendo gli studenti per invogliarli a interessarsi a *quel* “passato”.

Nella splendida cornice di un teatro G.B. Pergolesi imbandierato per l’occasione, ecco dunque riecheggiare i proclami di Vittorio Emanuele II, udire Mazzini, Garibaldi, Cavour, Jessie White, “la” Trivulzio, Pio IX in interviste immaginarie ottimamente recitate dai giovani attori di TeatrOtello, una compagnia teatrale locale.

Ecco le “schede di contestualizzazione” della rappresentazione con gli avvenimenti storici, culturali, scientifici del periodo, la genesi dell’*Inno* e del *Tricolore*, anch’esse interamente interpretate.

Ecco alcuni dei brani d’opera patriottici e più significativi dell’epoca, su tutti il *Va’ pensiero*, eseguiti da un coro di oltre sessanta elementi, *Concerto*, costituito riunendo appositamente per la circostanza ben quattro cori di Ancona, e la banda cittadina a suonare *hit* quali *Addio, mia bella addio!* e la *Bella Gigogin*.

E poi, la tavola rotonda coordinata da una giornalista, con prefetto, presidente della provincia e sindaco di Jesi, a interrogarsi su analogie e differenze tra ieri e oggi, sul possibile futuro del nostro amatissimo Paese, sul messaggio da trasmettere ai ragazzi.

E quindi le fiorettiste azzurre, di assoluto rilievo mondiale, volute sul palco quali testimonianze di una gioventù che sa lottare, sacrificarsi, credere nei propri mezzi,

non arrendersi e che non è necessariamente destinata a smarrirsi tra *reality*, *videogame*, *alcohol*, “pasticche” e notti brave.

Ecco l'ingresso del *Tricolore*, portato da una rappresentanza delle Forze armate con poliziotti, carabinieri e finanzieri in alta uniforme ad attenderlo sul palcoscenico.

Ecco l'*Inno*, cantato splendidamente da una soprano accompagnata al pianoforte e dal coro, cui si sono infine unite le centinaia di voci dei presenti ormai tutti in piedi.

Molti, moltissimi applausi.

Molte, moltissime emozioni.

Molta, moltissima commozione, rigata da qualche lacrima neanche tanto furtiva.

E a seguire il *tutto esaurito* fatto registrare la mattina, riservata agli studenti e alle autorità, altro *sold out* nella replica serale aperta alla cittadinanza.

E stessi applausi, emozioni e commozione.

Grazie, Jesi!

Si è trattato di un lavoro particolarmente impegnativo e allo stesso tempo esaltante.

Della sua riuscita va riconosciuto pieno merito a tutti coloro che si sono cimentati nella stesura dei testi, tutti originali (salvo quanto tratto dal sito www.quirinale.it riguardo all'*Inno* e al *Tricolore*); nella recitazione; nel canto; nella regia teatrale; nella scenografia; nella realizzazione dei costumi e in ogni altra attività che ha permesso la messa in scena della rappresentazione.

Ha fatto decisamente effetto ascoltare la viva “voce” di Garibaldi e di Mazzini, della Trivulzio e di Pio IX, come fossero tuttora presenti e viventi, sentirli interloquire delle loro vicende, anche personali.

Non è stato né semplice, né facile.

Non è sufficiente avere una idea, per quanto buona, chiara e strutturata.

Occorre infatti prima di tutto convincere della sua bontà tante altre persone che, all'inizio, ti ascoltano per pura cortesia e per mero rispetto del tuo ruolo istituzionale, ma che mano a mano, quasi incredule, si ritrovano a condividere quella stessa idea che li ha così tanto sorpresi, specie per la... provenienza, fino a sentirla come propria.

Non intende essere, questa, una sterile e narcisistica auto-celebrazione.

Vuole essere invece una testimonianza, la testimonianza di quanto e cosa la *forza delle idee* sia in grado di muovere, se sorretta da ferree determinazione e convinzione.

Se si crede veramente nelle idee che si propugnano, per quanto ardite esse possano apparire a una prima impressione, vale sempre la pena di tentarne la realizzazione.

A volte ci si riesce, altre no.

Ma non è questo quello che importa.

Nessuno di noi vivrebbe oggi in comodi appartamenti se qualcuno, un tempo infinito fa, non avesse avuto il coraggio di sbirciare fuori delle caverne.

Non serve essere grandi condottieri, grandi scienziati, grandi artisti.

È nella nostra vita di tutti i giorni che ci si gioca un pezzetto, grande o piccolo che sia, del nostro presente e del nostro futuro.

Occorre coraggio, quello di mettersi in gioco, coscienti di potere sbagliare ma che dagli errori si può imparare per accettare e lanciare nuove sfide.

Mai sedersi, ma guardare sempre avanti senza dimenticare il passato e inciampare nel presente.

Questo è il senso profondo della *idea* che si è riusciti a portare in scena al teatro G.B. Pergolesi di Jesi il 16 marzo u.s..

**viceprefetto vicario alla prefettura-u.t.G. di Ancona*

Matto a... Gheddafi?

di Maurizio Guaitoli

Scacco matto a Gheddafi? O, più semplicemente, “stallo”?

I ribelli (in teoria...) hanno la *No-fly zone* a copertura, mentre il “Colonnello” ha la

sua brava “*armada*”, più o meno mercenaria, e un numero davvero grande di... scudi umani.

E sono questi ultimi a contare davvero, a quanto pare.

Tornano indietro a causa loro i *Tornado* britannici, così come i caccia norvegesi e, quel che più conta, i turbanti autorevoli dei rappresentanti della Lega Araba che, da un lato, dicono “facciamo” e, dall’altro, ritirano il loro appoggio in quanto si rischiano vittime civili per far rispettare la decisione Onu.

Domanda: come si fa a sottrarre dalle ritorsioni dei “gheddafisti” migliaia di cittadini innocenti intrappolati nelle città riconquistate dal regime? Inutile colpire dall’aria, impossibile farlo da terra, dato che tutti escludono interventi militari diretti, America in testa.

Proviamo, allora, a tornare alle radici.

Da dove nasce tutto questo? Come mai i servizi segreti occidentali hanno dormito sugli allori delle versioni “ammaestrate” da sapienti ambasciatori e da addetti d’affari con perfetta conoscenza di come fare soldi e pochissima per dire le cose come stavano veramente? Dove sono i *Fratelli Musulmani* e da dove vengono le ingenti risorse che tengono in piedi le varie Rivoluzioni dei Gelsomini (si fa per dire!) del continente Nordafricano?

Partiamo allora dalla coda.

Se è vero (com’è vero, dal mio punto di vista...) che dietro il terremoto maghrebino, libico ed egiziano c’è la mano del fondamentalismo (ma non di *Al Qaeda*, si badi bene, dato che Bin Laden e soci non sono disposti a far sconti a nessuno!), come mai stavolta il bersaglio non sono i “Piccoli” e “Grandi Satana” occidentali ma, più prosaicamente, i veri responsabili del disastro sociale economico, politico e culturale della Nazione musulmana, ovvero i vari “Rais” e le loro dittature laiche locali?

Credo che, per capire, occorra guardare con grande attenzione alla Turchia di Erdogan, dove sta funzionando un autentico laboratorio che tiene in equilibrio *Sharia* e fedeltà all’Alleanza Atlantica, ovvero all’Occidente.

Il che è vero “anche” per l’Egitto, che ha introdotto nella propria Costituzione i principi islamici di base.

Quindi, il segreto riposa sulla perfetta coesistenza tra mantenimento del pensiero religioso, in quanto guida politica e spirituale del Paese, e la presenza di forte un contrappeso secolare, come quello di un esercito ben organizzato, tradizionalmente vicino all’Occidente, per formazione professionale e armamento.

Qualora i ribelli prevalessero e i loro miliziani diventassero “regolari” attraverso l’occidentalizzazione della formazione professionale e degli armamenti, anche la Libia, come l’Algeria e la Tunisia, si allineerebbe sul modello della Turchia, formando così un immenso asse immaginario di “vivibilità” per un fondamentalismo “temperato”(che manterrebbe la supremazia politica e religiosa sulle locali comunità musulmane), in cambio della rinuncia definitiva alla *Jihad* contro l’Occidente, garantita dalla presenza di una alleanza militare(formale o di fatto) con l’Occidente stesso.

Un simile “schema” eviterebbe inutili guerre di religione e, soprattutto, uno scontro nucleare come quello ventilato dalla minaccia sciita iraniana, nemica da sempre del fondamentalismo sunnita, come si è visto in questi tremendi otto anni(a partire dall’invasione americana dell’Iraq nel 2003) di sanguinosi attentati contro le moschee e i luoghi di culto degli sciiti.

Qualcuno insiste ad attribuire ai *Fratelli Musulmani* l’etichetta di essere dei pericolosi fondamentalisti islamici, dimenticandosi un po’ di storia.

Ad esempio, quando si fa finta di non ricordare gli episodi dei massacri perpetrati a loro danno dal siriano Assad padre, dal Re di Giordania e dai predecessori di Mubarak e dallo stesso Presidente egiziano appena deposto. E nessuno che ricordi come i musulmani rappresentino un miliardo e mezzo di anime sparse per i quattro punti cardinali del mondo e siano esattamente come noi... Allevano i figli, lavorano(spesso in nero e in condizioni miserabili nelle nostre piccole e grandi città dell’Occidente, soprattutto qui nel Vecchio Continente), votano eleggendo

democraticamente i propri rappresentanti, laddove sia loro concesso, come in Malesia, Turchia, etc.. I fanatici islamici, disposti a farsi saltare in aria per uccidere quelli come noi, rappresentano una percentuale infima della comunità mondiale della *Umma*.

Bin Laden vagheggia e uccide innocenti per la ricostituzione del Grande Califfato che, in realtà già c'è di fatto...

Solo che quella "Tigre" passa, ancora una volta, attraverso lo Stretto dei Dardanelli. Chi la cavalca senza mai dirlo?

A mio avviso, i religiosi "laici" che governano a Istanbul e che vogliono continuare a rappresentare la Porta aperta tra Islam e Occidente, in base alla "interpretazione autentica" di quello che veramente vogliono i fedeli musulmani.

E, in tal senso, i *Fratelli* hanno un atteggiamento moderno: sono favorevoli a istituzioni garantiste e a una struttura redistributiva del reddito, alimentata dalle rendite petrolifere, per creare quel benessere di base e di consumi fondamentali a beneficio delle popolazioni arabe, oggi terribilmente impoverite dalla rapacità dei loro *Rais*, che hanno preconstituito immense fortune personali e dei loro *clan* all'estero, sottraendole *in toto* al proprio Paese.

Ma, allora, che fare di Gheddafi? Non lo sa davvero nessuno...

Il *Rais* ha capito benissimo chi sono i suoi nemici veri (i fondamentalisti sunniti...) e, con una delle sue strabilianti piroette, tenta di blandirli, dopo avere accusato *Al Qaeda* di aver fomentato la rivolta in atto.

E, poi: da che parte sta Israele?

Tel Aviv è più interessata alla questione umanitaria, o a sostenere i suoi interessi, tenendo in piedi un *leader* fortemente indebolito e, quindi, più facilmente condizionabile?

E la Lega Araba, che gioco sta giocando?

Il suo tirarsi indietro dell'ultima ora significa che, in soldoni, non ci sarà quella solidarietà promessa di provvedere a un aumento nell'immediato della produzione

petrolifera, per compensare il venire meno di quella libica, al fine di calmierare le pressioni speculative sul prezzo mondiale del greggio?

Russia e Cina non stanno giocando, forse, la stessa partita al rilancio nel difendere l'indifendibile Gheddafi, al fine di fare profitti, il primo, con il petrolio siberiano e assicurarsi, il secondo, risorse energetiche libiche a buon mercato?

Ma soprattutto: *e noi?* A che gioco vogliamo giocare?

Chiaro che, in funzione di chi avrà il controllo delle risorse petrolifere a fine partita (ribelli o il Colonnello?), conta *come, quando e da che parte* schierarsi.

Solo che il giochino lo conoscono tutti e fanno a chi arriva prima.

Sarkò ha scelto la sua carta, mandando *Rafale* e *Mirage* (che, guarda caso, non stanno nella NATO!) a bombardare le truppe lealiste, sperando di sedersi da vincitore al tavolo della probabile, futura spartizione della Libia.

L'Inghilterra segue a ruota e l'America un po' meno, dato che il disastro iracheno brucia ancora.

Noi diciamo, come una panacea di tutti i mali che ci inquietano: "*Onu!*", credendo con ciò di essere i più furbi, al pari di Frau "M".

Teniamo a freno i nostri *Tornado* e gli scarsi *F-15* (carissimi: ognuno costa decine di milioni di euro!), facendo finta che non spareremo mai un solo colpo in territorio libico!

Se fosse vero, i nostri poveri piloti rischierebbero ogni giorno di essere abbattuti da missili obsoleti di fabbricazione sovietica, dato che, in caso di mancata reazione, i *radar* libici sono liberi di inquadrarci e di attivare batterie pur sempre micidiali di missili terra-aria.

E fu così che *Noi*, Obama e la Nato venimmo a trovarci nel bel mezzo di un "pasticciaccio brutto" a livello internazionale...

Ci faccia una cortesia, Colonnello, si auto-esili, scegliendo un bel paradiso fiscale in qualche arcipelago da sogno, in modo da restituire la pace a un mondo già tanto inquieto di suo!

Il ratto della Sabina di Marco Baldino

Non è più solo una questione di approdo alle appetitose autonomie del Sud Tirolo o del Friuli ipotizzato dai comuni veneti di Lamon e di Cortina, né un “rientro nella madre patria” emiliana, ben più competitiva della regione Marche, sognato dai comuni della Val Marecchia.

Ora i “pruriti territoriali” legittimati dall’articolo 132 della Costituzione, quasi un “effetto *champagne*” delle pulsioni federaliste, sbarcano nel centro Italia, interessando le regioni Lazio e Umbria.

È di questi giorni, infatti, la notizia che il comune di Magliano Sabina, il prossimo 15 maggio, voterà il *referendum territoriale* per il distacco dalla provincia di Rieti e l’“annessione” alla regione Umbria.

La motivazione, questa volta, risiede nei tagli alla spesa sanitaria operati dalla Amministrazione Polverini che porterebbero alla chiusura dell’Ospedale della Bassa Sabina “Marzio Marini”, situato proprio nel Comune di Magliano Sabina.

A tale decisione i cittadini, contrari, rispondono abbandonando la madre patria regionale, per cercarsi una madre adottiva più comprensiva nei confronti delle esigenze locali.

Siamo in presenza, quindi, di una nuova evoluzione del principio di autodeterminazione territoriale che, pur previsto nella Carta costituzionale, per anni è rimasto lettera morta, ma che negli ultimi tempi ha infiammato il dibattito istituzionale e politico, rappresentando una prepotente riaffermazione della libertà di scelta geopolitica dei territori, in barba alla fissazione istituzionale dei confini.

Fino a qualche anno fa, infatti, il 132 era uno di quegli articoli della Costituzione che suscitavano l’interesse soltanto degli studiosi della materia. Poi, nell’ottobre del 2005, è scoppiato il “caso Lamon”, il primo comune che, utilizzando la normativa costituzionale sulla mobilità geopolitica, ha deciso, mediante *referendum*, di abbandonare il nativo Veneto

e di transitare nel più conveniente Trentino-Alto Adige.

Successivamente, lo stesso itinerario è stato compiuto da moltissime altre comunità territoriali, attratte, soprattutto, dalle migliori condizioni offerte dalle Regioni a statuto speciale o anche da quelle Regioni ove maggiori sono l’attenzione e la cura riservate alle realtà comunali.

Quando, fra queste entità geografiche, è comparso anche il nome della blasonatissima Cortina, il Governo *pro-tempore* (parliamo del 2007) decise di correre ai ripari, nell’intenzione di riequilibrare i confini statuali che minacciavano velleità centrifughe seriamente compromettenti l’equilibrio nazionale nel suo complesso. E, pensando che una riforma seria e duratura deve andare direttamente alla fonte, approvò un disegno di legge di modifica del secondo comma dell’articolo 132 della Costituzione, quello che si riferisce ai mutamenti di comuni e province, non essendosi verificato - almeno finora - il caso di velleità secessionistiche coinvolgenti una intera regione.

Va ricordato che l’originaria formulazione della disposizione, voluta dai Padri Costituenti, tendeva a privilegiare il criterio storico-geografico della ripartizione precostituita, pur lasciando aperta la possibilità che cittadine o piccoli centri, legati fra loro da vincoli storici e di natura economico-sociale, ma separati da confini regionali sentiti come artificiali, potessero realizzare la volontà di ricostituirsi in una stessa area geoculturale. Ma l’estrema macchinosità della procedura, accentuata dalla successiva normativa di attuazione, aveva di fatto cristallizzato la situazione.

Con la riforma costituzionale del 2001, l’articolo in questione venne modificato introducendo il principio della “maggioranza delle popolazioni interessate” quale soggetto deputato a realizzare la mutazione. Espressione che la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 334 della fine del 2004, ha interpretato come riferentesi “*soltanto ai*

cittadini degli enti locali direttamente coinvolti nel distacco-aggregazione”.

Se a tale circoscrizione di ambito sommiamo la maggiore vivacità politica dei nostri comuni, soprattutto grazie alle “pari opportunità” concesse dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, la *movida* attuale non sembra poi una eresia. E non è una eresia neppure la necessità compensativa avvertita dal Governo.

Quel disegno di legge, come molti suoi “colleghi” naufragò in sede di scioglimento anticipato del Parlamento, nel 2008, ma il suo contenuto è stato ripreso da una proposta di legge costituzionale, l’Atto Camera n. 1221, avente quale prima firmataria proprio l’Onorevole Lanzillotta, che all’epoca, quale Ministro con delega agli Affari regionali e le Autonomie locali, si era fatta promotrice della citata modifica.

Il disegno di legge, riproposto, intende proprio individuare in maniera incontrovertibile la sfera delle “popolazioni interessate” chiamate a esprimersi sulla proposta di distacco e di conseguente aggregazione. Per quanto riguarda il distacco: di intere province, vengono individuate le due regioni interessate; di comuni, si tratta delle due province (nei ruoli di cedente e acquirente) delle due regioni coinvolte nel processo.

La formulazione del testo di legge all’esame del Parlamento, quindi, si basa essenzialmente su tre momenti, la cui enumerazione testuale è altresì testimone di quella opera di “restringimento misurato” adottato dal Governo.

“*Si può con legge della Repubblica (...)*”, posto a enunciazione dell’articolato, individua il momento essenziale – contrariamente alla precedente “equi-indeterminatezza” – dell’intero procedimento nell’atto legislativo primario, che vede, dunque, protagonista, e non solo notaio, il Parlamento. Inoltre, il pronunciamento parlamentare è rafforzato dal coinvolgimento diretto di entrambi i Consigli regionali interessati che, dice la norma, debbono essere “sentiti”. Il suddetto coinvolgimento

rappresenta quell’aspetto “macro-istituzionale” essenziale a definire un procedimento che, pur partendo al basso, per il suo perfezionamento va a incidere su equilibri che il singolo comune a volte non è in grado neppure di immaginare.

Il momento centrale è, come si diceva, quello referendario, nel quale, tuttavia, si sottolinea inequivocabilmente che a esprimersi dovranno essere le due entità (provinciali o regionali) interessate, ovvero quelle che abbiamo rispettivamente denominato “cedente” e “acquirente”.

Questo secondo momento, poi, dovrebbe fungere anche da filtro, prima di arrivare al coinvolgimento più ampio previsto dal livello primario-finale. Infatti, come si legge nella relazione al disegno di legge, “*(...) l’emersione e la valutazione di interessi locali contrapposti già nella fase referendaria consentirebbero di evitare, attraverso una eventuale valutazione negativa tale da precludere la proposta di un disegno di legge statale, un inutile spreco di attività parlamentare (...)*”.

Ad avviare comunque il complesso procedimento dovrebbe essere “*(...) l’iniziativa della Provincia o del Comune, previa approvazione delle rispettive popolazioni secondo le norme dei propri statuti (...)*”.

La proposta dovrà quindi essere sostenuta – nelle forme che ogni ente locale riterrà opportuno di adottare – dalle popolazioni locali degli enti direttamente coinvolti nel processo di variazione territoriale.

Viene in tal modo lasciata ampia libertà nella scelta del mezzo consultivo, senza imporre la precedente opzione referendaria: sia per consentire ai governi locali la più ampia e libera scelta organizzativa, sia per non complicare troppo la procedura che, in ogni caso, in un secondo momento avrebbe comunque il naturale sbocco nel *referendum*.

Il disegno di legge approvato dal precedente Governo aveva avuto il parere favorevole della Conferenza Unificata che, tuttavia, aveva formulato la raccomandazione

che, per le modifiche territoriali che coinvolgono le regioni a statuto speciale, si dovrà far riferimento “(...) *alle procedure specificatamente previste al riguardo dai rispettivi statuti (...)*”. Ciò in quanto, ad avviso delle regioni ad autonomia differenziata, l’articolo 132 della Costituzione non troverebbe applicazione per i loro rispettivi territori.

Successivamente, tuttavia, la Corte Costituzionale, con sentenza n. 66 del 2007, ha difformemente interpretato il citato articolo, sostenendo che esso si riferisce “*a tutte le regioni*” indicate nell’articolo 131, ossia anche a quelle ad autonomia speciale, aggiungendo, altresì, che “(...) *nessuna procedura normativa interna ad un singolo ordinamento regionale potrebbe produrre effetti su due diversi enti regionali (...)*”.

Il disegno di legge A.C. n. 1221, nella stesura iniziale, non affrontava esplicitamente questo tema. Lo ha fatto successivamente, nell’adozione del testo base da parte della Commissione Affari Costituzionali. Infatti, in questa seconda versione, si parla di provvedere “*con legge costituzionale qualora una delle regioni disponga di forme e condizioni particolari di autonomia ai sensi del primo comma dell’articolo 116 (della Costituzione)*”.

Stessa indicazione fornisce un disegno di legge “parallelo”, ma di natura ordinaria, presentato dai Senatori altoatesini, l’Atto Senato n. 1045.

In tale provvedimento, dedicato alle modifiche da apportare alla legge n. 352 del 1970, che disciplina i *referendum*, all’articolo 4, che modifica l’articolo 45 della medesima legge n. 352/1970, è esplicitamente previsto che, in caso di esito positivo della consultazione, il Presidente del Consiglio dei Ministri presenti al Parlamento il relativo disegno di legge *ordinario o costituzionale* sottintendendo, quindi, che se la modificazione territoriale interessa una Regione a Statuto Speciale ogni sua modifica territoriale debba avvenire con la norma di rango supremo, cui appartengono anche i rispettivi Statuti.

Mentre, tuttavia, si discute di modifiche dell’articolo 132 della Costituzione e della legge n. 352 del 1970, un po’ come è successo per la legge elettorale, qualcun altro “fa i fatti” e, mostrando che anche gli strumenti a disposizione sono perfettamente idonei allo scopo, fa sì che il desiderio di alcune popolazioni di “autodeterminarsi” divenga realtà.

Certo, come ho già detto, gran parte del successo legislativo deriva dal fatto che nella “disputa” sono intervenute soltanto regioni ordinarie, ossia “sorelle povere” di quelle sempre più ingiustificabili regioni a statuto speciale sempre oggetto di desiderio ma costantemente ritose a voler condividere con altri i propri numerosissimi *benefit*.

Il discorso, comunque, a questo punto dovrebbe essere portato dal metodo al merito, ossia sul chiedersi perché vi siano queste pulsioni di autodeterminazione territoriale.

Se a muovere i Comuni confinanti sono soltanto motivi di convenienza economica e di considerazione geopolitica, allora andrebbero parificate le condizioni di tutte le Regioni, come credo il prossimo attuando federalismo vorrà operare con serietà e determinazione.

Se invece vi sono serie e sincere motivazioni di carattere culturale, allora su di esse ci si dovrà interrogare.

Come aveva tempo fa argutamente motivato Ilvo Diamanti (*Bussola, la Repubblica*, 31 luglio 2009), “(...) *i confini sono ‘costruzioni’ sociali, istituzionali, cognitive. Che noi interiorizziamo. Come le mappe, la geografia. Ci servono a capire e a vivere: a guardarci intorno. A situarci. Servono ad avere relazioni con gli altri e con il mondo. E poi delimitano i contesti dentro i quali agisce l’autorità (...)*”.

Insomma, agiscono un po’ come l’ufficializzazione di un rapporto affettivo, sono il *momento secondo* che trae origine dal *momento primo* dell’affinità elettiva e della comunanza di valori fondanti.

Se a volte è il momento originario che prende il sopravvento, allora è anche giusto interrogarci se il *momento secondo* ha

rispettato la sua genesi naturale. Se non lo ha fatto, o se i protagonisti non lo avvertono come tale, allora è bene che siano gli attori a decidere in quale teatro agire.

Nell'ultimo caso esaminato, poi, l'opzione non è determinata dal "rientro in patria", bensì dall'esplicita affermazione che un Comune possiede una tale sfera di autonomia politica da poter rispondere con la "secessione istituzionalizzata" a una politica regionale incurante degli effettivi bisogni di una collettività.

Ognuna delle scelte che si sono succedute in questi anni ha aggiunto un tassello all'*iter* motivazionale dell'attuazione

dell'articolo 132 della Costituzione, compiendo un passo decisivo nella direzione di una progressiva auto-legittimazione dell'ente primario nel compimento di scelte strategiche. E ognuna di queste fasi ha insegnato qualcosa in più nei rapporti fra i diversi livelli di governo, responsabilizzando, pena il fallimento, gli enti superiori, a una costante assimilazione delle richieste del territorio.

Sono episodi che fanno pensare e che sicuramente dovranno essere tenuti in altissima considerazione nella costruzione di un assetto federale dell'organizzazione repubblicana.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.